



L'ago e la roccia: la poesia civile di Daniele Ricci

di Laura Corraducci

Esistono libri che non si limitano a collezionare versi, ma fondano un vero e proprio ecosistema emotivo. È il caso di *"La macchina da cucire. Geologia del dolore"* di Daniele Ricci (Puntoacapo Editrice, 2025), un'opera potente e geometrica che beneficia della lucida prefazione di Fabrizio Lombardo. Il titolo stesso agisce come un manifesto poetico, accostando due polarità solo apparentemente distanti: l'intimità domestica della macchina da cucire e l'immensità temporale della geologia. Se l'artigianato del cucito evoca il tentativo quotidiano e faticoso di riparare gli strappi dell'esistenza, la geologia ci ricorda che il dolore non è un evento transitorio. Al contrario, esso è una sostanza che si deposita, si stratifica e muta la nostra geografia interiore lungo ere private e silenziose. Il titolo unisce così il microscopico al macroscopico: l'uomo prende coscienza della propria sofferenza (la geologia) e decide, nonostante tutto, di affrontarla attivamente, punto dopo punto (la macchina da cucire).

*"E' quasi sera e tu non ci sei.
Per giorni non ho scritto niente.
Anche la tua ferita è un silenzio vicino
un fiore senz'ombra..."*

Il volume si articola rigorosamente in sette sezioni (*senza riparo*, *Boristene*, *Frammenti dall'inferno*, *La ginestra sul*

bordo della strada, *L'asola dove passa la nostra vita*, *La macchina da cucire*, *Il cappotto blu*), muovendosi attraverso un continuo travaso tra la dimensione intima e quella collettiva. Se sezioni come *La macchina da cucire* o *Il cappotto blu* affondano le radici in un dolore familiare e memoriale, la raccolta allarga costantemente l'obiettivo sui disastri della storia, sulle guerre e sulle marginalità sociali in *Boristene* o *Frammenti dall'inferno*. Tra queste, spicca per urgenza concettuale *L'asola dove passa la nostra vita*: qui l'immagine dell'asola — lo spazio vuoto, il limite attraverso cui deve necessariamente passare il filo per unire i tessuti — diventa la perfetta metafora del nostro transito nel mondo, costringendo a misurarsi con i vuoti esistenziali. Ad aprire l'opera è il magistero di Giacomo Leopardi e della sua *Ginestra*, evocato per stabilire subito un patto di radicale onestà con il lettore: guardare in faccia il «comun fato» senza sottrarsi al vero. Tuttavia, la fitta rete di dialoghi letterari imbastita da Ricci — che attraversa Montale, Ungaretti, Milo De Angelis fino al recupero prezioso di Beppe Salvia — non scade mai nel citazionismo accademico. Come suggerisce Lombardo in prefazione, la grande tradizione del Novecento agisce come un ipotesto sotterraneo, che sostiene l'ossatura dell'opera senza mai soffocarla. C'è un'attesa e c'è un'assenza che pervade un po' tutto il libro, un dolore espresso e un dolore taciuto, ma anche un amore che come un torrente carsico scava e affiora ogni tanto in superficie, uno strappo e un cucire che torna in quasi tutte le sezioni così come il titolo stesso richiama. La vera forza della scrittura di Ricci risiede nella gestione

dell'Io lirico, nelle poesie dedicate alle tragedie altrui — come nel ritmo incalzante e velocissimo di *"Amy"* o nei versi che denunciano la violenza subita da un ragazzo di colore — l'autore sceglie deliberatamente la prima persona. Non c'è separazione tra la memoria biografica e il dramma collettivo: l'Io si fa eco, cancella le distanze e trasforma il dato privato in un ponte verso l'universalità della natura umana. Il dolore del singolo è lo specchio del dolore del mondo. Non c'è distanza di sicurezza con il dramma collettivo della storia: l'Io si fa cassa di risonanza alla sofferenza di tutti, Ricci trasforma il dato personale in un ponte verso l'universalità della natura umana. E la sua poesia si fa civile. Il dolore smette infatti di essere un fatto solamente privato e diventa lo specchio della tragedia umana, d'altronde questo gioco di sguardi fra la complessità dell'interno e l'articolata vastità dell'esterno, è ciò che da sempre classifica la vera poesia che non si riduce, né per sua natura potrebbe farlo, ad essere una mera narrazione delle proprie vicende, ma riflesso e testimonianza della profondità e della bellezza di ogni uomo e di ogni donna.



continua a pag. 2